

# Ascoltare l'altro

di  
MAURO  
CEREDA

A Bologna lo chiamano don Matteo, come i suoi vecchi parrocchiani del rione romano di Trastevere. Gli italiani, da quando ha cominciato ad apparire sui giornali o in televisione, hanno cominciato ad apprezzarlo e persino a volergli bene. Forse per quel sorriso timido, per i modi sempre gentili, per la chiarezza (e la profondità)

del suo pensiero, per l'ironia del suo parlare. Classe 1955, nativo della capitale, quinto di sei figli, sacerdote dal 1981, vescovo dal 2012 (per volere di papa Benedetto XVI), arcivescovo dal 2015, cardinale dal 2019, presidente della Conferenza episcopale italiana dal 2022 (sempre su nomina di papa Francesco), Matteo Maria Zuppi, a

dispetto delle cariche e delle responsabilità, continua ad apparire come il prete della chiesa vicina a casa. Un amico, un uomo con cui scambiare quattro chiacchiere sul sagrato, un "porporato" da cui ti faresti confessare senza imbarazzo alcuno. Per chi desiderasse conoscerlo meglio è arrivato in libreria "Don Matteo

Zuppi" (Edizioni San Paolo). Si tratta di una lunga intervista realizzata da Massimo Orlandi (con un sottotitolo significativo: "Uno di noi"), nella quale il religioso parla di sé stesso, dalla gioventù ad oggi; svela curiosità personali ("Mi alzo verso le cinque, vado a dormire, in genere, a mezzanotte. Non mangio tanto..."); ripercorre il cammino che lo ha portato all'ordinazione sacerdotale (partendo dall'impegno nella Comunità di Sant'Egidio); racconta le esperienze maturate nelle parrocchie di Roma e come arcivescovo di Bologna; parla del suo rapporto con Dio, della fede, della preghiera, della morte e dell'aldilà, di papa Francesco; affronta temi complessi, che creano divisioni, come il fine vita, la guerra e la pace, l'emergenza carceraria, l'immigrazione, il ruolo della Chiesa in un mondo sempre più secolarizzato, la polarizzazione della politica e della società. Quello che emerge è il ritratto di un uomo, prima ancora che un prete, che ha fatto del dialogo, della semplicità, del servizio, dell'attenzione ai poveri e ai più fragili, la sua cifra esistenziale. Molti avrebbero voluto che diventasse papa. Uno di questi è il cantautore Francesco Guccini, che in una conversazione riportata in appendice al volume racconta della loro amicizia nata nel 2016, durante un pellegrinaggio in treno verso il campo di sterminio di Auschwitz, organizzato dai sindacati confederali lombardi per gli studenti delle scuole superiori. "Anch'io, come tantis-

## Massimo Orlandi DON MATTEO ZUPPI Uno di noi

Con un dialogo insieme a **Francesco Guccini**



sime persone – dice Guccini – sentivo una spinta a fare il tifo per vederlo papa, però dentro di me speravo di no. Per due motivi: innanzitutto perché credo che lui non avrebbe voluto, e poi per un motivo assolutamente egoistico... se Matteo fosse diventato papa, con le immense responsabilità che comporta quel

ruolo, non lo avrei più visto". Per capire chi è davvero Zuppi bisogna partire dalle fondamenta. E le fondamenta hanno un nome preciso. Alla domanda "Chi è Gesù per te?" risponde così: "Un compagno di strada che ci viene incontro sempre, soprattutto quando non sappiamo dove



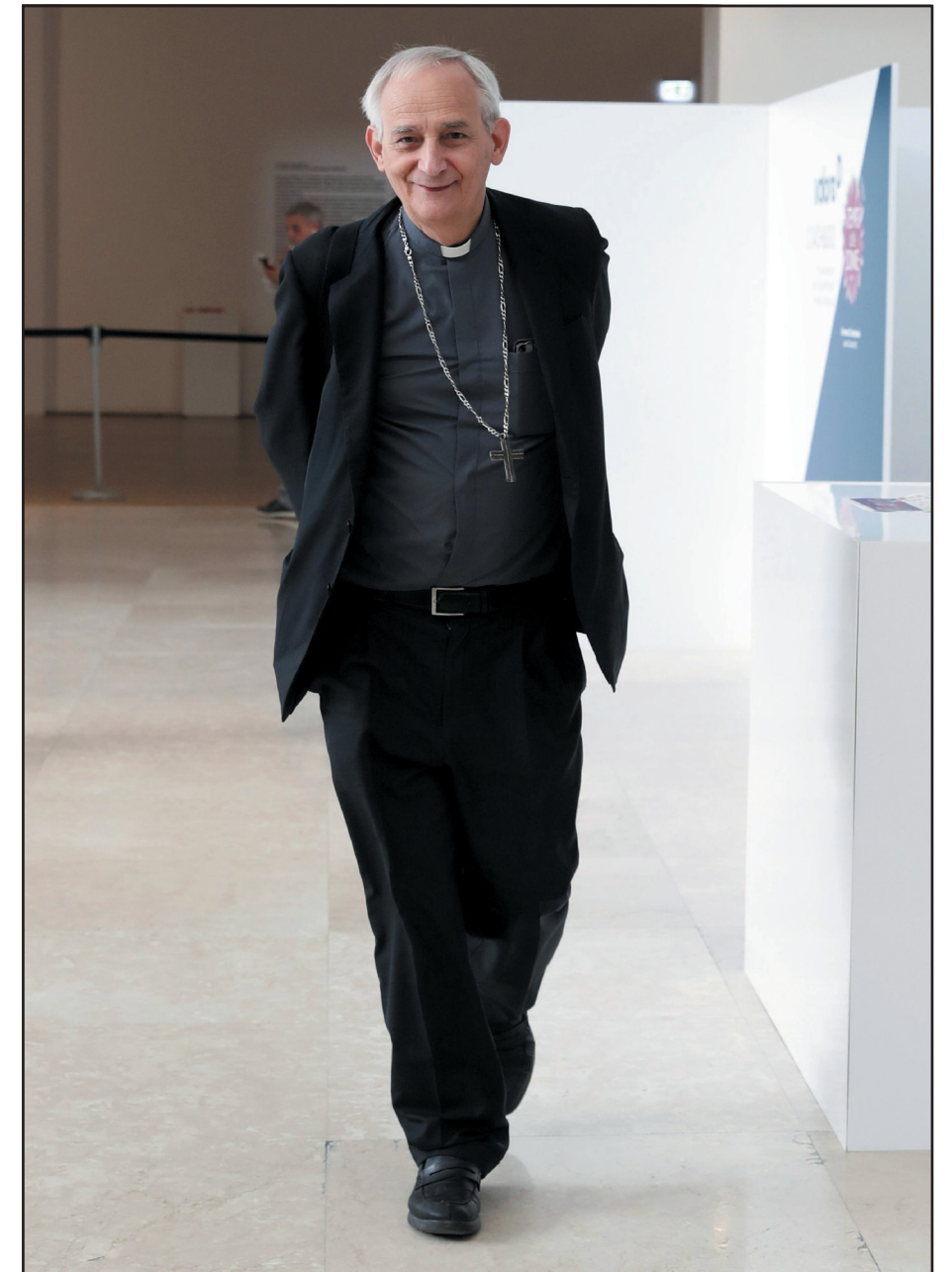


andare. Io lo trovo di continuo nelle persone che incontro. E questo è un motivo di grande gioia e di stupore. E poi fondamentale per l'incontro con Gesù è la lettura del Vangelo. Qualche volta, nel quotidiano, lo abbiamo ridotto a una legge da osservare schematicamente oppure lo abbiamo considerato come un tranquillante per le nostre ansie. Invece la 'buona notizia' che ci dà quel libro è che la vita di ciascuna persona è piena di senso e che il Signore ci aiuta a realizzarla pienamente... Tra le mansioni del prete quella che mi appassiona di più è l'ascolto. Ascoltare l'altro mi coinvolge e mi commuove sempre. Perché ascoltare l'altro, conoscere l'altro, ti aiuta a trovare te stesso, perché capisci il senso di quello che hai e che puoi donare. L'ascolto deve però essere un ascolto vero, profondo, solo così i cuori si toc-

cano, solo così l'ascolto diventa condivisione". Don Matteo, nella sua intensa attività pastorale, ha conosciuto da vicino la povertà, ha percepito le paure di chi fatica a tirare la fine del mese e sostenere la famiglia. In un capitolo intitolato "Quale società?" si sofferma sui temi economici e del lavoro. "Bisogna innanzitutto immaginare un'economia che metta veramente al centro la persona. Se infatti l'economia guarda solo sé stessa e si disinteressa di chi non rientra nei suoi piani, inevitabilmente crea gli scarti. E questo coinvolge ciascuno di noi: perché non è detto che saranno sempre gli altri a essere scartati. Quando la vita sociale è determinata da meccanismi produttivi che si disinteressano della vita e dei bisogni delle persone, l'esito è drammatico. Guardiamo la questione lavoro: oggi tante famiglie vivono tale

dimensione con angoscia. E la vive così non solo chi, purtroppo, il lavoro non ce l'ha, ma anche chi, pur di lavorare, è disposto a tutto, e accetta paghe indecorose e condizioni inaccettabili. C'è poi il fenomeno della precarietà, in continua crescita, a prescindere dal quadro economico: la precarietà produce insicurezza perché lascia le persone in balia di situazioni che non possono governare. Questa condizione del mercato del lavoro toglie il futuro a troppe persone, a troppe famiglie. È necessario che a monte si intervenga affinché l'economia ritrovi una base etica per non cedere alla logica del più forte: l'economia che non mette al centro la persona diventa infatti pericolosamente tirannica". Il presidente della Cei è da sempre impegnato a favore della pace. Diversi anni fa ha partecipato, come mediatore, alle trat-

tative per porre fine alla guerra in Mozambico; nel 2023 ha guidato una missione diplomatica vaticana, voluta da papa Francesco, per trovare una soluzione al conflitto in Ucraina; nel 2024 è stato in Terra Santa. Su come uscire dai conflitti non ha dubbi: "Cercando di far sì che l'unica strada possibile non sia quella delle armi. La guerra ha una progressione geometrica terribile. L'unica sua possibile conclusione coincide con la vittoria di uno e la sconfitta dell'altro. Di fronte a questa prospettiva occorre dare forza all'unica vera alternativa: il dialogo. Parlare di dialogo non significa mettere le due parti sullo stesso piano, ma pensare che l'ingiustizia di un Paese che occupa un pezzo di un altro Paese sovrano possa essere sanata con le armi del diritto... Il dialogo può permettere di uscire dalla spirale dell'odio, dalla logica dei torti e delle ragioni, per trovare un terreno comune, ripristinando un minimo di fiducia tra le parti, magari utilizzando le garanzie internazionali necessarie. Certo, quella del confronto, della diplomazia, è un'azione lenta, serve pazienza per ricostruire quel tessuto che la guerra ha lacerato, occorre far maturare i tempi. Ma non bisogna smettere di credere che si possa arrivare a comprendersi: non c'è alternativa". E non c'è pace senza giustizia, perché c'è differenza fra chi invade e chi è invaso: "La pace, perché sia veramente tale, deve procedere insieme alla giustizia. Rinunciare alla giustizia significa porre le basi per un conflitto futuro. La pace deve essere giusta e per esserlo, come indicato dalle Nazioni Unite, deve avere come principio l'inviolabilità dei confini, la restituzione di ciò che è stato tolto, e quindi la risoluzione delle cause che hanno generato il conflitto. Ma c'è una vivibilità da costruire subito, o la pace giusta rischia di diventare il



motivo di guerre che non finiscono più. Oltre che giusta, la pace deve anche essere sicura. Ciò vuol dire che le condizioni di pace devono avere il supporto non solo delle parti direttamente interessate, ma di tutti quegli attori internazionali che sono chiamati a garantirne l'applicazione e il rispetto". Don Matteo va di corsa, tra i tanti impegni che lo assorbono. La preghiera resta il punto fermo della sua vita quotidiana ("La mia giornata inizia e finisce sempre con la preghiera. Se non trovo uno spazio per la contemplazione e per il silenzio, il cuore si svuota e diventa più difficile

amare"). L'unico vero rammarico, stante le crescenti responsabilità di cui si è fatto carico per obbedienza, riguarda gli spostamenti: facendo spesso avanti e indietro fra Bologna e Roma, girando l'Italia e il mondo, diventa sempre più difficile andare in giro con l'amata bicicletta. Tuttavia, qualche volta (il lunedì, di mattina presto) riesce ancora a concedersi una passeggiata lungo il portico che dal centro della città sale al santuario della Madonna di San Luca, un luogo particolarmente caro ai bolognesi: "In quel portico – dice – c'è il senso di una Chiesa che cammina con gli uomini".

